

# APPUNTI

## PER LA STORIA DELLA CULTURA IN ITALIA

NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIX

---

### VI.

#### La cultura veneta.

(Continuazione: vedi fasc. I, pp. 35-44)

### III.

Intorno a questi che ho ricordato e sono i maggiori, o più significativi, rappresentanti della letteratura veneta dal '48 a circa il '70, dalle vicende politiche per gran parte allontanati dalla patria, dove non tutti ritorneranno col '66, presi come saranno nell'ingranaggio della nuova più larga vita italiana, è tutta una folla di poeti e di poetesse, che trovavano facile accoglienza nelle Accademie, in cui si leggevano in abbondanza versi originali e tradotti, compresi fra esse l'Ateneo Veneto e anche, benchè in misura minore e con intenti più serii, l'Istituto, sì che fu veramente segno dei tempi l'esclusione nel 1895 data ai versi dall'Accademia di Verona. Sbocco più largo aveva questo profluvio di versi e di congeneri prose nei giornali e nei periodici che pullulavano a Venezia e in Terraferma, spesso vivendo vita stentata e fugace, nei quali, per giunta, era facile e larga la lode dei critici, eccezion fatta della *Rivista Euganea*, che pure in questo mostrò la sua serietà. Tra il cadere della dominazione austriaca e il cominciar dell'italiana ebbe vita non breve e non senza importanza *La strenna veneziana*, che, edita in veste elegantissima dalla Tipografia del Commercio del Vesentini, cominciò nel 1862, compilata da Giovannantonio Piucco, il quale per trentaquattro anni fu redattore della *Gazzetta di Venezia*, e al quale, gran traduttore dal francese, anzi detto principe dei traduttori, è data la lode che, traducendo per sè e per altri

uno sterminato numero di volumi di ogni genere, sempre rispettasse la purezza della lingua italiana (1); non per nulla la *Gazzetta* vanta suo fondatore Gasparo Gozzi! Da principio ogni volume comprese un'unica opera, illustrata da apposite incisioni: il primo anno fu un romanzetto morale tradotto dal francese, e il secondo, con maggiore opportunità, un'esposizione della costituzione e dei vari uffici dell'antica Repubblica; il terzo, un sommario, di su il Romanin, della storia di essa: quella e questo, come la traduzione del romanzo, opere del Piucco, il quale si proponeva di svolgere in ognuno dei volumi successivi una parte della materia raccolta sinteticamente in questi due. Inspirata, forse, da questo programma storico, l'anno dopo (1865) venne a far concorrenza alla *Veneziana* un'altra strenna, per opera di altro editore, il Naratovich, col significativo titolo *Regina e Ancella* e con una intonazione più seria, ma non trovo sia continuata negli anni seguenti, forse appunto per questa serietà. Le prose vi sono più numerose dei versi, e tutto, di autori veneziani e veneti, vi è ispirato a ricordi, rimpianti e speranze, così da maravigliare che la censura l'abbia permessa, sebbene nulla vi sia di apertamente politico. Di propriamente storico solo tre articoli divulgativi, del Sagredo, del Cecchetti e del Dandolo, dello scritto del quale sul Carmagnola ho già parlato; in versi una novella, d'imitazione grossiana e di sensi liberali e democratici, del conte Andrea Cittadella Vigodarzere, *Agnese*, mediocrissima cosa. Intanto il disegno della *Veneziana* andò allargandosi e mutandosi: il quarto volume prese a soggetto *La letteratura veneziana e le sue donne passate e presenti*: a un riassunto storico sulle scuole e le provvidenze culturali della Repubblica seguono notizie biografiche e brevi saggi delle opere delle letterate dei secoli passati e quindi un'antologia di quattordici viventi, tutte venete se non veneziane (una è trentina, Francesca Lutti): la qualità di tutti questi scritti è mediocre e il sentimento patrio velato per via della censura, ma sensibilissimo, specialmente in alcune poesie. Per il nome delle autrici noto il racconto storico *Anna Eriçio* e un dialogo con la famosa poetessa contadina Beatrice di Pian degli Ontani; autrice del primo è quella duchessa Felicità Bevilacqua, che, moglie del siciliano Giuseppe La Masa, generale garibaldino, maggior fama raccolse in campo diverso dal

---

(1) Cfr. il necrologio che di lui pubblicò il Locatelli nella *Gazzetta* il domani della morte.

letterario e più tardi provava il suo amore per Venezia legando al comune il suo palazzo. Autrice del dialogo è la bassanese Marina Sprea Baroni, cui l'abituale soggiorno a Firenze e l'amicizia col Capponi, il Giuliani, il Tommaseo e gli altri di quel gruppo dovevano dare credito e autorità a Venezia e nella regione; il dialogo mandava da S. Marcello Pistoiese, centro linguistico fatto famoso dal Giuliani e quindi caro ai nostri toscaneggianti, dove ella villeggiava; ma è giusto dire ch'ella e in questo scritto e nel racconto popolare *L'Amore*, che diede alla *Strenna* successiva, non esagera la toscanità e non offende con l'affettazione. Il volume per il '66 è *Appendice* a questo, chè tutte le donne d'Italia erano state invitate a rendervi onore a Dante, del quale l'anno prima era stato solennemente celebrato il centenario; l'invito era stato fatto da Eugenia Pavia, lombarda, che era venuta a Venezia per il suo matrimonio con Giuseppe Gentilomo, dopo il quale aveva sposato, nel '56, un avvocato Fortis, veneziano: poetessa allora celebrata, ma che nulla agli occhi nostri distingue dalle numerose consorelle. Risposero da ogni parte una cinquantina di scrittrici, veterane e reclute (tra queste Eva Cattermole, la futura Contessa Lara), e i loro versi e le loro prose, che non furono soltanto di soggetto dantesco, furono disposti in modo che al centro della raccolta stette la descrizione delle feste fiorentine, dovuta al Pascolato, e al centro di essa la poesia della Fuà *Gemma Donati*, sicchè tutte fan corona alla figura, assente e presente, del poeta e delle donne a lui care. Il volume per il '67, che, essendo morto nell'agosto del '66 il Piucco, fu compilato, come tutti i successivi, da O. Pucci, potè intitolarsi *Venezia degli Italiani* e i collaboratori e le collaboratrici poterono liberamente ricordare i dolori e le speranze del passato, le gioie del presente, le aspirazioni per l'avvenire: tra essi sono il Messedaglia con la traduzione dell'*Encelado* del Longfellow, i coniugi Fusinato, il Cabianca, e dei giovani, Enrico Castelnuovo, ch'era alle sue primissime armi; notevole che nulla vi sia del Prati e dell'Alcardi. Dopo, scompaiono la poesia patriottica e l'unità di composizione; scompaiono anche, nel '68, le donne, ma per ricomparire subito dopo: nulla quei volumi hanno di particolarmente notevole e tuttavia sono vari e interessanti (1). In quello per il '73 il compilatore nota che alla *Strenna*

---

(1) Nel volume per il '74 noto, per la sua novità, il primo atto di una tragedia in versi, rimasta inedita, *Orfeo*, nel quale Giovanni Piermartini (Venezia 1826-88), uno dei tanti di cui il '48 spezzò la carriera e trasformò, nell'emigra-

era stato mosso, giustamente invero, l'appunto di esser veneziana solo nel titolo, e pure eccolo ospitare uno scritto di Ferdinando Martini insieme con quelli dei soliti veneziani e veneti; l'anno di poi ospiterà Paolo Ferrari, il Praga, il Rapisardi, ma quello fu anche l'ultimo volume della *Strenna*, che, diventando di fatto italiana, perdeva per noi il suo peculiare interesse se non in quanto si faceva segno del progressivo italianizzarsi della coltura veneta. Per il '78 un figlio di Giovannantonio Piucco, Clotaldo, che fu critico letterario apprezzatissimo della *Gazzetta di Venezia*, volle rinnovare la *Strenna*, ma non durò più di un anno: egli ritornò alla forma primitiva occupando tutto il volume con un unico scritto suo, psicologico-umoristico, *Contro le donne*, e ciò pure è, forse, un segno che la pubblicazione non incontrava più molto favore. Fatto è che, dopo una *Strenna di primavera*, pubblicata nel 1884, rinacque nell'85 e nell'86 la veneziana, presso la tipografia Cordella, per poi morire definitivamente; ma e quella e queste due hanno, differentemente dalle precedenti, carattere storico-pedagogico, non contenendo quasi altro che una serie di biografie di maestri famosi nelle scuole veneziane, stese da A. Zaniol. Intanto la *Strenna Italiana*, pubblicata dall'editore Ripamonti-Carpano a Milano e a Venezia insieme, raccoglieva nell'81 e nell'82 versi e prose anche di veneti; ma, specialmente in quelli compresi nel secondo di questi volumi, si sente già un nuovo respiro e più largo l'orizzonte dei nostri letterati (1). Il carattere della media coltura veneziana, familiare, sentimentale e romantico, rispettoso della religione e della morale tradizionale, fu invece conservato dalle *Veglie Veneziane*, un periodico che cominciò a pubblicarsi a Venezia nel '77 per opera di C. A. Levi ed ebbe vita brevissima, e, più, dalle *Nuove veglie Veneziane*, che una dozzina d'anni dopo presero a pubblicare (marzo 1895), pure a Venezia, la vicentina Giannina Rottigni Marsilli e Luigi Vianello, il quale però al quarto numero si ritirò:

-----

zione e poi nel rimpatrio, in professori di materie eterogenee, giornalista, matematico, autore drammatico, critico letterario, vivacemente rappresenta la vita selvatica degli uomini primitivi.

(1) L'uso delle strenne non venne inno che assai lentamente, a Venezia e nelle provincie, e ne furono pubblicate di tutti i generi, molto spesso a scopo benefico, come le già ricordate del Bernardi, *Soccorriamo i poveri bambini*, e le analoghe del Ferrazzi a Bassano, oltre le raccolte per occasioni speciali, terremoti, inondazioni e simili; ma letterariamente e culturalmente non offrono interesse.

il sottotitolo, *Rivista letteraria ed artistica per le famiglie*, basta a far conoscere l'indole di questi fascicoli mensili, che anch'essi durarono poco, ma in compenso pubblicarono molti versi e molte prose degli autori veneti più noti, tra i quali Vittoria Aganoor. Questa, è risaputo, fu alunna di Giacomo Zanella; ma in breve ella spiccò libero volo per i cieli della poesia, e non più veneta che italiana nell'arte come nella dinora, del maestro conservò solo la compostezza elegante dell'espressione. Di altre e di altri ancora si direbbe che lo Zanella sia stato maestro, anche se di tutti essi tale egli non fu nel significato letterale della parola, anche se il Lioy afferma che tra il '56 e il '58 egli era ancora « una cima inesplorata » per la colta gioventù vicentina e padovana. Soltanto nel '68 i suoi versi furono primamente raccolti in volume, a Firenze dal Barbèra, per interessamento della Fuà, e soltanto nel '72 il Molmenti diede notizie di lui, e del Carducci insieme, nell'articolo *Due poeti* inserito nella *Strenna veneziana*, che quell'anno per la prima volta accoglieva un sonetto di lui; ma già da un pezzo egli insegnava in pubbliche scuole e in case private a Vicenza, Padova e Venezia, e da un pezzo i suoi versi correvano alla spicciolata, ammirati, per la regione, sì che a lui non poteva mancare, in fatto di poesia, autorità di maestro ascoltato e riverito; se pensiamo poi che la sua e, in generale, la poesia di quella lunga schiera che ho detto metter capo alla *Strenna veneziana*, alle *Veglie*, alle *Nuove veglie* e ad altri periodici consimili, sono il frutto di una medesima educazione letteraria, con in più nella sua quello che poteva dare un uomo del suo intelletto e della sua cultura, non parrà strano che tutto un gruppo di poeti, di cui sarebbe inutile, oltre che lungo, dare i nomi, fioriti tra il '60 e il '90, alcuni arrivati anche più in qua, io indichi in blocco col nome di *zanelliano*. Questi poeti, lontani comè sono dalla sciatteria e dalla faciloneria dei romantici, continuano in sostanza la tradizione classica e purista dei principii del secolo, tanto è vero che parecchi risentono ancora l'influsso del Foscolo, un Foscolo addomesticato, e qualcuno, magari, risale al Gozzi, ed educati a rivestire di autorizzate, per dirla col Toffanin, e sudate eleganze qualsiasi argomento sia loro proposto, son pronti a cogliere dovunque, negli affetti famigliari come nelle vicende politiche, nei ricordi storici, come nei fenomeni naturali, pretesti a considerazioni morali e a sfoghi sentimentali in versi. *La vita di un fiore*, *A un'orchidea*, *Le farfalle notturne*, *Coleotteri*, *Cocci romani*, *Pregiudizii*, *Venezia e l'Italia*, *Torcello*, *Murano* son titoli abbastanza significativi di componimenti poetici di questa scuola: di rado un

verseggiatore scende nell'intimo del suo cuore, sempre e troppo vuole spaziare lontano e alto. Da essi si potrebbe scegliere qualche bel fiore e comporre un'antologia che sarebbe interessante non soltanto storicamente, ma dei singoli autori nessuno merita particolare attenzione, tranne, forse, Anna Mander, nata a Spilimbergo nel '36, morta nel 1922 a Venezia, dal '61 moglie di Bartolomeo Cecchetti: in fondo è un'altra Fuà (aveva fatto gli studi magistrali), ma più composta e castigata nell'espressione, e anch'ella accompagnò, segnò, direi, con le sue poesie, raccolte appunto col titolo *Tutta una vita*, gli avvenimenti privati e pubblici che vide seguirsi nella lunga vita. Il minor numero di seguaci anche questa scuola trova a Verona, che era, come già avvertii, sotto l'influsso di una sua propria tradizione poetica e del suo più recente poeta, l'Aleardi; corretta ed elegante è pure la schiera dei veronesi, ma, negli aleardiani in particolare, di una eleganza più ricercata e leziosa. Accanto ad aleardiani e zanelliani, mentre si preparava un rinnovamento che si manifesterà apertamente e si farà generale circa l'80, altri tuttavia seguivano modi diversi, più o meno vecchi. A Verona incontriamo tre epigoni del più schietto romanticismo patriottico ed umanitario: Giuseppe Spandri, Vittorio Merighi e Scipione Salvotti. Questo, nato colà nel '30 dal famoso Antonio, ebbe vita romanticamente avventurosa: studiava nel liceo della città nativa quando dovette seguire il padre nelle parti più interne dell'Impero austriaco e quindi andò a studiare leggi nell'Università di Vienna, dove intanto, in compagnia di un Benvenuti veneziano e di un prussiano, fondò una società segreta con lo scopo di rinnovare politicamente e religiosamente la società; tradito da un affiliato, non italiano, fu processato e condannato a dodici anni di ergastolo nella fortezza di Josephstadt. Uscitone per l'amnistia del '58, andò a Berlino, dove si laureò in legge e poi anche in medicina; recatosi quindi a Parigi, dove si ammogliò con una francese, vi rimase fino a quando ebbe dal governo italiano l'ufficio di segretario d'ambasciata a Costantinopoli. La cura degli interessi famigliari avendolo richiamato a Mori (Trentino), vi attese, oltre che all'amministrazione del suo patrimonio, a studi di scienze naturali e di filosofia, specialmente orientale; ma l'attività sua nella politica liberale e patriottica gli attirò un altro processo e la condanna a diciotto mesi di carcere, scontati i quali, cercò per sè e per la sua famiglia migliori aure nella libera Verona, da dove nell'82 si trasferì a Bologna, e là morì nel febbraio dell'83. Grande fu la sua operosità letteraria: tradusse dalle lingue moderne e dal latino e scrisse con

facilità e abbondanza, soverchia, di vena poesie originali e alcune commedie; dei due volumi nei quali intendeva raccogliere le poesie scritte nell'ultima prigionia, uscì solo (Verona, Münster, 1879) il primo, *Echi di carcere*: il titolo non inganni, chè nulla si trova nel volume che riguardi la vita del prigioniero, onde esso significa solo che quelle poesie furono scritte in carcere; sono due poemetti, l'uno di stampo classico, l'altro del più puro romanticismo. L'anno dopo pubblicò un altro volume di ballate e romanze, *Da tenebre a luce*, e la traduzione del poema di Victor Hugo *Religion et Religions*. Egli è un fervido credente nell'immortalità dell'anima e a questa fede, oltre che all'idea della patria e della libertà, ispira la sua poesia, ma appunto perciò è anche un deciso avversario della nuova letteratura, che gli pareva minacciasse di invadere e demoralizzare col materialismo tutta l'Europa, persuaso di serbar vivo col suo spiritualismo il fuoco delle antiche tradizioni italiane. L'idea della patria predomina invece nelle poesie di Vittorio Merighi, morto nel '79, che fu un focoso cospiratore contro l'Austria; poeticamente era, in fondo, al dire del Biadego, un improvvisatore che calcava le orme del Prati e del Carrer, romanticissimo, enfatico e verboso. Nel '77 raccolse, ordinandole cronologicamente, le sue poesie (1), ma non andò oltre del primo volume, col quale arriva al '47: più delle poesie sono importanti, per la storia aneddotica del Risorgimento, i brani delle *Memorie*, che precedono ciascuna di esse, dai quali esce spiccato il carattere del Merighi, romantico nella vita come nell'arte. Di là dall'idea della patria, pur non negandola, anzi mostrandosi patriotta, ma certo del patriotta egli non sentì e non soffrì la passione, va Giuseppe Spandri, il quale nel '73 raccolse in un volume quanto gli parve più importante e significativo di ciò che in verso e in prosa era andato scrivendo per un ventennio, anch'egli chiarendo con ricordi autobiografici e note dilucidative i singoli componimenti o frammenti di componimenti (2). Egli è un fanatico della Francia rivoluzionaria

(1) *Canti con cenni autobiografici* di VITTORIO MERIGHI. Vol. I, Roma, Tip. Milanese, 1877: un volume di oltre 500 pagine al quale dovevano seguire altri due.

(2) GIUSEPPE SPANDRI, *Venti anni di poesia e filosofia politica. Divinazioni di un italiano 1850-1872 con lettere ad esso indirizzate da Lamartine, Quinet, V. Hugo, Mittermaier, Gioberti, Guerrazzi, E. Giudici, Mamiani, Maffei*, Milano, 1873, F. Barbini edit. Credo non inutile dare i titoli delle sette parti, in cui è diviso il volume, l'ultima delle quali pubblicata in esso per la prima volta:

che vede impersonata nel Lamartine, il « Washington europeo », e quando questi muore, in Giulio Favre e Leone Gambetta, ai quali, secondo lui, noi dobbiamo il possesso di Roma: la repubblica del Lamartine, della cui rinascita egli si era sentito sicuro già il domani del colpo di stato napoleonico e che da allora aveva insistentemente annunciata nei suoi scritti, per cui egli, infatuato di sè e della sua idea, si saluta profeta, avrebbe stretto in lega tutto l'occidente europeo, distrutta la Russia czarista, ristaurata la Polonia, fatta dell'Austria la signora dei Balcani, con la capitale a Buda e l'estremo confine sul Mar Nero, dato ordine e libertà ai popoli, rinnovata e purificata la religione di Cristo: *nil sine Gallis*, era il suo motto, e così, usandolo per epigrafe in testa a certi suoi versi, osava modificar l'esametro di Virgilio: « Tu regere imperio populos, *mi Galle*, memento »; l'Italia non era e non poteva essere che l'ancella della Francia, giacchè era passato per sempre il tempo del primato di lei e venuto da un pezzo quello del suo *ultimato*. Questa idea espone in un poema, *Dante e Lamartine*, suggeritogli, a sua confessione, da un articolo del Saint-René Taillandier, nella *Revue des deux mondes* del dicembre 1856 (1), al quale invocò musa la moglie, immaturamente mortagli, Virginia, che si lusingava di inalzare a fianco, se non sopra, di Beatrice e di Laura, e in parecchi altri componimenti di prosa e di verso, tutti egualmente enfatici e per l'arte poco o nulla interessanti: ai poeti italiani tutti, all'Alfieri e al Foscolo particolarmente, rimproverava di essere stati italiani e patrioti a differenza degli alemanni, degli inglesi e dei francesi, e chi sa non si lusingasse di essere egli quel *vate* che l'Italia nuova aspettava, che solo era mancato per la gloria di Vittorio Emanuele, cui tutte le fortune avevano pur sorriso, che doveva trovar posto tra il cantore di Fausto e quello di Jocelyn. Al Manzoni rimproverava di aver cantato la morte di Napoleone in un componimento « splendido ma un po' vuoto », onde gli

1. *Dante e Lamartine. Divinazioni e pensieri dell'incivilimento. Fiore di un poema: il Cosmo civile*; II. *Lamentazioni a Virginia*; III. *Dov'è un Filicaia?* Canti Italici; IV. *Presentimenti sul Washington Europeo*; *Canto dell'avvenire ad Alfonso de Lamartine*; V. *Il nuovo Cinque maggio*; VI. *Caduta di Napoleone e del Papismo — Risurrezione di Washington*; VII. *Previsioni europee*. Lo Spandri elaborò anche, ma non compì, ch'io sappia, un sistema filosofico, l'*Euteismo*, tutto in Dio, di cui sparse cenni nel volume indicato.

(1) Le idee dello Spandri intorno a Dante sono però, in fondo, quelle ben note del Lamartine.

contrappose un nuovo *Cinque maggio*, dedicato al Quinet, in cui, nello stesso metro del modello, ricorda le malefatte del Bonaparte, e un *Ei sarà*, che canta le future glorie della Francia lamartiniiana ossia del Lamartine personificatore della Francia rivoluzionaria; non esitò anche a imitare un passo famoso della poesia manzoniana, così rappresentando sè stesso nella poesia *Ai secoli d'Italia*:

Della gran donna Italica  
Sui monumento io giaccio,  
Ove disciolsi un cantico  
Ch'eterno eccheggerà (sic):

ma peggio ancora ne fece strazio parlando in versi del sistema filosofico che andava elaborando. Meglio non trattava altri poeti italiani contemporanei, — dell'Alardi, egli, veronese, sorride sprezzantemente senza mai farne il nome —, pronto però a dar lode a quelli che davan lode a lui; non si peritò pertanto di porre terzo, « emulato di loro », il Guerrazzi, che ne andò in solluchero, tra il Mazzini (egli però si diceva non mazziniano) e Garibaldi, e a rivelare un grande poeta sconosciuto in Giuseppe Barbieri, il famoso predicatore; ma non mette conto di insistere sulle contraddizioni di un pensiero superficiale e sostanzialmente confuso, e sulla vanità di un uomo che, per qualche fortuita, e spesso soltanto apparente, coincidenza, si crede di spirito profetico dotato, e non seppe trovar ad esso un'espressione che valesse, per la sua bellezza, a fermar durevolmente l'attenzione dei lettori. Della schiera degli alardiani basti ricordare Adolfo Gemma, che studiò leggi a Pisa come il Betteloni, e dopo di essere stato volontario nella guerra del '66, esercitò nella città nativa, con poca fortuna, la professione del notaio, attendendo insieme agli studi poetici e letterarii, specie di letteratura neo-ellenica. Nel '75 raccolse in volume, a Firenze, i suoi versi tradotti e originali (1): questi, di argomento storico e politico, lo rivelano appunto un fedele seguace dell'Alardi, nel trattamento del verso, particolarmente sciolto, sebbene non gli manchino reminiscenze foscoliane (direi il Foscolo passato per il filtro dell'Alardi), non solo, ma anche nelle movenze e nell'atteggiamento (*I fiumi infiammabili* e *L'a-*

---

(1) *Versi di ADOLFO GEMMA*, Firenze, Success. Le Monnier, 1875. Comprende *Dallo studio di un antiquario*, canto; *Sammicheli*, canto; *Una pagina di storia*, canzone politica; *poesie varie*; *canti neo-ellenici*: bastano i titoli e le qualitative per svelare l'alardiano. Una canzone per l'inaugurazione del monumento a Dante era stata compresa nel volume miscelaneo *Dante e Verona* (1865).

more), e nel presentare sè stesso sempre in figura di poeta che invita questo e quello ad udirlo; ma i versi di rado son belli, le immagini sono spesso stracchiate e deficienti la vena e la fantasia. Più tardi pubblicò un poema, *Luisa* (1), sette brevi canti in sciolti, con le immancabili reminiscenze foscoliche: la veneziana Luisa, discendente di dogi, ama e sposa il piemontese Vittorio, discendente di eroici soldati, fedeli alla patria e ai Savoia; all'una è morto il padre per ferite riportate nella sortita di Malghera, all'altro sul campo di Novara, e tutti e due aspettano la rivincita e la vendetta; ma Vittorio muore a San Martino (2) e Luisa impazzisce; rinsavisce più tardi, ma per diventar tistica; tuttavia, prima di morire, può assistere all'ingresso di Vittorio Emanuele in Venezia libera. Dieci anni dipoi il figlio suo e di Vittorio, destinato ed educato al servizio della patria e del re e alla vendetta del padre e dei nonni, porta una corona sulla tomba del genitore nell'ossario di San Martino. Ecco tutto. La descrizione sopraffà il racconto, povero di fantasia e di azione, ricco di luoghi comuni, anzi, direi, tutto un luogo comune; manca ogni analisi psicologica, la quale del resto sarebbe stata inutile avendo dato l'autore ai suoi personaggi anime semplicissime, addirittura elementari; ma i versi son buoni e qualche descrizione è bella; eleganze formali e non più. Quanto alle traduzioni, nel volumetto dei *Versi* ne son comprese dodici da sei poeti greci moderni; diciannove di questi son tradotti nel volume posteriore dei *Canti neo-ellenici* (3), cui precede una prefazione verbosa e superficiale e segue un nudo elenco di scrittori greci contemporanei privo di indicazioni bibliografiche; le traduzioni sono poco felici, stentate e piene di improprietà linguistiche, sì che il Gemma sembra, qui, poco padrone del suo strumento espressivo. Della sua coltura può essere testimonianza lo scritto *Il sentimento della natura da Lucrezio a Galileo* (4), molto studiato nello stile, tutto a frasi, formule e immagini a modo del Trezza (anch'egli abusa del famoso *clima storico*), del Carducci, del Michelet e, ancora, dell'Alcardi: è una sintesi che non pare preparata da una adeguata analisi, e conclude che da Galileo comincia una nuova epoca, nella quale ab-

(1) ADOLFO GEMMA, *Luisa*, poema. 2.<sup>a</sup> edizione. Roma, Sommaruga, 1883.

(2) Per due volte (pag. 147) il poeta, stranissima svista! dice gli avvenimenti del '59 posteriori di vent'anni alle battaglie di Malghera e di Novara.

(3) *Canti neo-ellenici, traduzioni di ADOLFO GEMMA*, Verona, C. Kayser succ. di H. F. Münster, 1881.

(4) Nell'*Ateneo Veneto* del 1852.

biamo lo sfruttamento utilitaristico e positivo della natura, non più la poesia, e non si accorge che, per consentire in ciò con alcune tendenze contemporanee, viene implicitamente a negare sia poesia quella per la quale il suo Alceardi trasse ispirazione dalla natura. Al quale Alceardi egli si congiunge anche in questo, che confessava (prefazione ai *Versi*) di molto curare la veste poetica avendo « troppo alto concetto delle Muse e della Poesia per mandarle in giro in abito da crestaine », e di non aver mai saputo apprezzare « gli occulti pregi di quella poesia che s'intitola dell'*avvenire* », professando la sua ammirazione pei classici.

*continua.*

G. BROGNOLIGO.